

Sigmund Freud

## In (pulsione di) morte di N.W.

Vienna, domenica 16 settembre 1883<sup>1</sup>

Mia dolce fanciulla,

anch'io devo pregarti di qualcosa: che cioè, per penitenza di certi brutti pensieri e di certi giudizi non giusti, tu accetti le due cose che desideravi, da me. Ti procurerò il piccolo vocabolario, e devi farmi sapere quanto costa la giacca. Se ora non ho i soldi, voglio riservarmi il regalo per il prossimo mese. Mia cara, non negarti tutti i piccoli lussi; neppure io faccio così, e tu sei così giovane e sai gioire tanto; io so che tutti quelli che ti vedono vorrebbero fare qualcosa per amor tuo, e perché mai ciò non dovrebbe essere permesso a me? La tua letterina mi commuove come la voce di un angelo, mi eleva al di sopra di tutte le stolte preoccupazioni per te e al di sopra del mio stato d'animo estremamente depresso. Non volevo dirtelo nel nostro giorno del mese, ma oggi non posso più nascondertelo: sono tornato proprio ora dal funerale del mio amico Nathan Weiss.<sup>2</sup>

Alle due del pomeriggio del tredici, si è impiccato in un bagno della Landstrasse.<sup>3</sup> Era sposato da appena un mese, e tornato da dieci giorni dal viaggio di nozze. Ha lasciato due lettere; in una, pregava la polizia di trattare con riguardo i suoi genitori e di non far pubblicare nulla sui giornali, l'altra era diretta alla moglie. Giovedì sera all'ospedale lo sapevano già; un collega corse a casa sua per portarlo all'ospedale e smentire la voce; trovò la porta sbarrata. Suo fratello, primo medico assistente all'ospedale, confermò la notizia. Venerdì mattina, Lustgarten<sup>4</sup> venne da me, che ero ancora a letto, poco dopo vennero altri due colleghi, tutti con la stessa notizia, ma non ci credevamo, era troppo difficile immaginarsi

---

<sup>1</sup> Lettera di Sigmund Freud a Martha Bernays, in S. Freud, *Lettere 1873 – 1939*, Boringhieri, Torino 1960.

<sup>2</sup> Nathan Weiss (1851 – 1883), assistente alla Clinica neurologica.

<sup>3</sup> Quartiere viennese.

<sup>4</sup> Sigmund Lustgarten (1857 – 1911), assistente all'Istituto di chimica.

morto e muto quell'uomo, perché in nessun altro avevamo visto tanta irrequietezza, tanto gusto di vivere. Anche ora dopo aver sentito rotolare le zolle di terra sulla sua bara non riesco ad abituararmi a questa idea.

E perché? Era sul punto di ottenere tutto quello cui aveva aspirato, era docente, godeva di una rispettabile fama nella sua professione; da quando dirigeva un reparto all'ospedale, gli era assicurata una vasta clientela, da poco era riuscito a sposarsi: ma è stato proprio il matrimonio; non conosciamo i particolari che lo hanno indotto a morire, ma non vi sono dubbi che tutto si ricolleggi al matrimonio. Non so che cosa ti ho raccontato sulla preistoria di questo matrimonio; credo di doverti ripetere tutto quel che so di lui, perché non è morto per caso, piuttosto il suo essere si è adempito, le sue buone e cattive qualità si sono unite per condurlo alla rovina, la sua vita era come composta da un poeta, e la morte ne fu come la necessaria catastrofe.

Il padre è lettore nella scuola di religione di qui; uno studioso molto dotato che, se avesse studiato il cinese invece che per diventare rabbino, sarebbe certamente diventato professore universitario, ma anche un uomo molto duro, cattivo, rozzo. Mio padre è abominevole, era solito dire Nathan. La madre è una brava donna, semplice e bonaria, che ha dato al marito, senza una vera vita comune e senza intimità, molti figli, dividendo con lui tutte le miserie. Non vi era amore in quella casa e invece una amara povertà, non educazione e molte pretese. Per soddisfare la smisurata vanità del padre, tutti i figli avevano dovuto studiare; ma la maggior parte di loro non erano andati avanti, si incanagivano; uno si è sparato sei mesi fa, perché non aveva altra via d'uscita. Soltanto Nathan e un fratello, adesso all'ospedale, hanno terminato gli studi. Nathan era il più dotato, aveva tutti i talenti del padre, ma era di natura buona. Spesso la gente non lo riteneva tale; si diceva sempre che fosse un cattivo tipo, e alcune delle sue azioni sembravano dimostrarlo.

Ma ciò era dovuto al fatto che egli era mosso dall'amore di se stesso, vorrei quasi dire dall'adorazione di sé. Aveva doti eccellenti per affermarsi e, finché le cose gli sono andate male, non è stato schifiloso nella scelta dei mezzi. Non era capace di criticare se stesso, non vedeva, dimenticava e perdonava tutto quel che di male aveva fatto e che poteva renderlo cattivo, coltivava tutto quel che favoriva il suo sentimento di se stesso e lo gettava in faccia agli altri. Giustamente Breuer diceva di lui che gli ricordava una storiella, quella del vecchio di Zwickau che chiede al figlio: Figlio mio che cosa vuoi diventare? E il figlio risponde: Vetriolo, perché

quello corrode tutto. Weiss era davvero vetriolo, e davvero si è affermato corrodendo tutto. All'enorme sentire di se stesso corrispondeva una energia insolita, una capacità di penetrare ovunque e di non lasciare la presa. Ma, in realtà, egli non deve i suoi successi a questo, io l'ho sempre compreso da un altro punto di vista. Per me la qualità primaria della sua natura era una grande voglia di vivere.

Godeva del suo parlare, del suo pensare, anzi perfino delle azioni insignificanti e indifferenti della vita quotidiana, ed era convinto che nessuno riuscisse a farle bene come lui. In tutto quel che diceva e pensava vi era una plasticità, un calore, un senso di importanza che doveva far dimenticare la mancanza di profondità. Infatti, le sue doti non erano rilevanti; sapeva poco, non andava mai a fondo e gli mancava tutto delle condizioni fondamentali della scientificità: spirito critico e profondità. Le sue opere sono perciò mediocri, prive di contenuto originale. Tutto derivava dal suo temperamento, dalla sua personalità, dalla vivacità e chiarezza delle sue idee. Era un po' come per i due pellegrini nella nota poesiola di Anton Auersperg<sup>5</sup>: tutti e due dicono prato, bosco, sole, ma quanto diversamente l'uno dall'altro. Se Weiss raccontava un fatto noto, risvegliava l'impressione di una grande scoperta da lui fatta da poco, se, nel suo gergo spiritoso e stravagante, presentava qualcuno come un "ridicolo mitteleuropeo", realmente lo si vedeva ridicolo, era impossibile evitare di credere alle sue affermazioni, come evitare di ridere quando uno ride e di sbadigliare quando uno sbadiglia. Una gran parte della buona opinione che la gente aveva delle sue capacità era certamente dovuta alla sua abilità nel darla a bere, perché era onnipresente, agguantava tutti, parlava soltanto di sé, e di sé sempre come del miglior conoscitore dell'argomento di cui si stava appunto occupando. Un aspetto positivo delle sue doti era la rapidità con cui pensava, l'umorismo dei suoi accostamenti. Si potrebbe dire che l'alta stima che egli faceva di se stesso non fosse altro che la conseguenza fisiologica della vivacità, rapidità e chiarezza delle sue rappresentazioni. Era sempre in uno stato simile all'ebbrezza che dà lo champagne, quando ci sentiamo leggeri, forti e felici; e col continuo susseguirsi dei suoi movimenti suscitava l'impressione del tipo frenetico, maniaco. Perciò ci è così difficile pensarlo morto, nessuno l'ha mai veduto un momento fermo.

Era sempre concentrato, sempre occupato della stessa cosa; perciò diventava così unilaterale, che gli mancava non solo

---

<sup>5</sup> Il conte Anton Alexander Auersperg (1806 – 1876), poeta austriaco, scrisse sotto lo pseudonimo di Anastasius Grün.

l'interesse per tutta la scienza, escluse certe parti della medicina, ma anche qualsiasi capacità di godere le cose umane e naturali. Per quattordici anni non è mai uscito dall'ospedale; andava vorticosamente, come un automa, da casa in trattoria, al caffè e viceversa. Il suo divertimento erano le carte o gli scacchi, dove era un maestro, e nonostante gli scatti d'ira che il giuoco gli procurava e nei quali si dimostrava molto volgare, era un piacere, simile a quello di una rappresentazione teatrale, vederlo giocare e ascoltare le sue battute, originali e mordaci. Quando le cose gli andavano bene, era impossibile indurlo a considerare anche una piccola parte della bellezza del mondo; tornato dal viaggio di nozze, mi disse: io non sono di quelli che contemplano per ore un lago e riescono a entusiasmarsene. Non aveva relazioni nelle quali non dovesse imporsi una costrizione, per nulla aveva occhi, non sapeva quel che accade nel mondo. Quindi era anche senza maniere e cinico, e quando tu e Minna lo vedeste e vi colpì si trovava in un periodo di estrema mitezza e gentilezza. Una volta, quando era studente, si innamorò di una ragazza, che lo respinse e prese un uomo che aveva tutto quello che a lui mancava. Da allora nessun affetto ha migliorato la sua natura.

Comprava i successi qualche volta a spese del suo buon nome, e aveva pochi amici, sebbene da molto tempo nessuno litigasse con lui, ma tutti lo lasciassero fare, come un fenomeno che non è sottoposto alle leggi solite. Non era capace di amicizia, poteva parlare per anni con qualcuno senza domandargli che facesse, ma era molto espansivo, e a chi vedeva più spesso diceva più cose. Sembrava che visse a porte aperte; solo dopo la sua morte abbiamo capito che nascondeva molte cose. Per me nutriva un'amicizia basata sul rispetto più che per molti altri, e mi aveva conquistato. Diceva che, se moriva, voleva farmi suo erede e mi offriva tutti i suoi servigi. Ciò accadde nell'epoca in cui la sua ambizione, influenzata dalla sua bontà naturale, si dirigeva verso fini più nobili.

Allora, non commetteva azioni volgari più di quante fossero necessarie, le sue reali prestazioni mitigavano l'apparenza della sua presunzione, i riconoscimenti dati alle sue capacità lo esimevano dal comprarli. Ma ora voleva anche dimostrarsi un uomo nobile e disinteressato, raggiungere per il suo carattere quel che aveva già raggiunto per le sue capacità. Di qui la sua generosità verso di me, di qui la serie di proponimenti che lo portarono alla morte. Forse influenzato da coloro che intorno a lui avevano avuto fortuna in amore, cercò anch'egli quella fortuna, cercò e cercò, e non volle aspettare di incontrare la felicità. Quando un collega aveva una

fidanzata, gli chiedeva della sorella, ma era sempre troppo tardi. Si faceva introdurre in case ricche, ma, sia che non riuscisse a recitare bene la sua parte, sia che non trovasse nulla, dichiarava di voler sposare una ragazza povera. Diceva che voleva render felice una fanciulla e far scalpore. Aveva tre candidate: Helene Fein, la giovane Hammerschlag e... la nostra Rosa, che forse aveva visto una volta (l'ho saputo soltanto ieri). Decise di conquistare la prima, forse perché, nonostante tutto, voleva anche un poco di ricchezza. Mi ricordo chiaramente il giorno, tre anni fa, in cui mi disse: "Oggi è venuta da me una signora con le sue due figlie per farsi curare, sono persone così affascinanti che se avessi denaro e non fossi malato (a quel tempo pensava di esserlo), sposerei immediatamente la più anziana." Costei poi diventò sua moglie. Continuò a pensarci, senza rimanere in relazione con lei. Si presentò ai parenti e chiese la mano della fanciulla. I parenti l'accettarono subito, la ragazza si oppose a lungo. A quanto pare si era imbattuto in una specie di Brunhilde, una natura sdegnosa, senza abnegazione, e con molte pretese. Passava per intelligente e riflessiva; ho visto due sue lettere che mi hanno fatto l'impressione di un sano e sobrio equilibrio, senza la finezza femminile nella scrittura e nelle espressioni. Aveva ventisei anni, e molti partiti erano stati da lei rifiutati, sembrava non aver bisogno dell'amore. Le fece una corte impetuosa, ma non ottenne se non critiche e ripulse. Gli diceva che era arrogante, senza maniere, aveva mille difetti che doveva abbandonare; e lui si lasciava dir tutto, prometteva di migliorarsi; diventò mite, si astenne dalle imprecazioni, e così com'era lo si poteva portare in compagnia di ragazze. Alla fine ella cedette, credette di amarlo, forse era agli inizi di una simpatia; ma non poteva saperlo, perché nessuna ragazza che ami per la prima volta sa se quello sia il vero amore. Egli diffuse ai quattro venti la notizia della sua felicità; quando gli chiedevano della dote rispondeva sempre di non essersene curato. Poi, un poco alla volta, perse il buon umore, e alla fine si lasciò andare a confidenze. Vi erano stati dei litigi — non diceva la causa — e la ragazza, ora, era malinconica, piangeva, non parlava, non stava volentieri con lui; risultò inoltre che tutte le sorelle erano isteriche. Cercavo di consolarlo dicendo che la ragazza, evidentemente dotata di delicati sentimenti e di senso della responsabilità, vedeva che il suo affetto per lui non era abbastanza forte per la data ormai vicina delle nozze. Non poteva essere diversamente, dato che si conoscevano da poco tempo, e gli dicevo che doveva darle tempo, non insistere. Ma qui si fece sentire la sua ambizione di conquistarla; le fece una corte sempre più pressante, regalò per migliaia di fiorini, spese una forte somma per

il suo corredo, liberò tutti i suoi risparmi per sistemare splendidamente l'abitazione e renderle difficile un diniego: la situazione peggiorava continuamente.

Quando mi raccontò che ella lo aveva pregato di sposare la sorella e che si era sentita molto sollevata dopo che le era stato concesso di rimandare il matrimonio, per me fu chiaro che non lo amava, e lo raccontai a Breuer. Breuer disse che quando una fanciulla si sposa in questo modo possono nascerne le peggiori disgrazie, e che situazioni del genere di solito non si risolvono finché non si trova qualcuno dei parenti che dica: Non permetto che tu ti sposi. Ma non si trovò; tutti i parenti insistevano con la poveretta. Fu mandata a fare un piccolo viaggio; ne ritornò senza essere cambiata. Allora lo pregai di credere che non lo amava e di partire; tornando avrebbe potuto pensare con più freddezza, l'avrebbe rivista con le idee più chiare e, allora, sarebbe stata possibile una decisione definitiva. Ma lui non sopportava l'idea che una ragazza potesse respingerlo; sacrificò tutto, senza il minimo scrupolo, all'unico scopo di non dover ammettere davanti alla gente d'essere stato sconfitto. I parenti furono così ottusi nelle loro pressioni, che ella, non trovando il coraggio per una decisa ripulsa, rinunciò a rimandare il matrimonio. Cinque giorni dopo che mi aveva promesso di partire, si sposarono. Sembra che la ragazza abbia detto: A questo punto bisogna sposarmi immediatamente o mai più. Non è difficile indovinare perché abbia esitato. Io credo che troppo presto egli abbia lasciato andare i freni che si era imposto; e la ripugnanza fisica e morale devono aver soffocato ben presto qualsiasi inclinazione nella ragazza ancora fredda e sensibile. Ma egli credeva di poter conquistare il suo amore, così come aveva conquistato gli altri suoi successi; mentre un falso pudore gli impediva di dire alla gente di essere stato respinto. Dopo il viaggio di nozze lo vidi solo una volta, non era solo e non si sbottonò; Paneth lo vide ancora il dodici di questo mese, gli chiese del matrimonio, e lui rispose che ne aveva viste delle belle, si insultò come un disgraziato, ma poi venne qualcuno a impedire che si confidasse. Nessuno lo vedeva, e d'altra parte non si voleva disturbare il giovane sposo, si sapeva soltanto che la famiglia di lei era ancora sotto-sopra. Il tredici si impiccò. Che cosa era successo?

La gente ha lanciato le più odiose accuse contro la disgraziata. Io non ci credo. Credo, invece, che la coscienza di aver subito un grave smacco, l'ira della passione respinta, la rabbia di aver sacrificato la carriera scientifica e tutto il patrimonio per ricevere in cambio l'infelicità coniugale, forse anche il dispetto perché era stato frodato della dote che gli era stata promessa, e ancora l'incapacità

di presentarsi alla gente e di confessarlo: tutto ciò deve aver portato alla disperazione quell'uomo smoderatamente vanitoso, che del resto era incline a violenti attacchi d'ira, dopo una serie di scenate che gli devono aver chiarito la situazione. È morto per un insieme di qualità, per il suo morboso amor proprio, come anche per le sue aspirazioni verso qualcosa di migliore.

Le famiglie hanno cominciato a litigarsi sul suo cadavere, e, quando la tomba era ancora aperta, si è udito un stridulo grido di vendetta, così iniquo e brutale che pareva venisse da lui. Il lettore Friedmann, parente e collega del suo vecchio padre, aveva cominciato a dire: "Il tuo nome era Noah, e i genitori a quel nome collegarono il detto : tu sarai la mia consolazione e il sostegno della mia vecchiaia. Ed ecco, tutta questa speranza ora giace qui. E sta scritto: se si trova un cadavere e non si sa per mano di chi ha perduto la vita, allora bisogna cercare tra i prossimi, essi sono gli assassini. Ma noi, i suoi genitori e fratelli, non abbiamo versato il suo sangue...", e a questo punto cominciò a chiare lettere ad accusare l'altra famiglia di aver inferito a Nathan il colpo mortale. Parlava con la voce esaltata del fanatico, con la violenza dell'ebreo selvaggio e spietato.

Noi tutti eravamo impietriti dall'indignazione e dalla vergogna, per i cristiani che erano tra noi. Era come se avessimo dato a loro ogni ragione di credere che noi adoriamo il Dio della vendetta e non quello dell'amore. La debole voce di Pfunzen si perse nella tonante e selvaggia accusa di quell'ebreo.

Sua moglie e suo padre hanno pubblicato partecipazioni<sup>6</sup> separate. I giornali danno due versioni, ambedue false, una della famiglia di lei l'altra di lui. Forse ci aspettano ripugnanti rivelazioni.

Così fu in morte come in vita, e sembra davvero che questa storia aspetti il poeta che la conservi nella memoria degli uomini.

Felice colui, però, che una dolce fanciulla incatena alla vita. Non posso più scriverti oggi, piccola Martha. Con intenso amore.

Tuo Sigmund

---

<sup>6</sup> *Partezettel* = annuncio mortuario.